

in giudizio, stanco di sentire le chiacchiere – anche teologicamente raffinate – dei suoi amici accorsi a consolarlo. «Medici da nulla», li chiama. Giobbe continua a ruggire nel dolore, è coperto di piaghe, maledice il giorno della nascita. Ma intanto la sua domanda di verità si acuisce e il destinatario della sua domanda diventa ancor più scopertamente Dio. E Dio infine risponde, senza porsi però sul piano delle domande di quell'uomo. Gli ricorda invece che la creazione intera riposa nelle sue “mani” divine e dunque anche la sua vita si trova saldamente custodita. Giobbe comprende quel che può comprendere e conclude: «Io ti conoscevo solo per sentito dire, / ma ora i miei occhi ti hanno veduto» (Gb 42,5).

Dovremmo soprattutto ripercorrere l'intera storia di Gesù, passato in mezzo all'umanità «beneficando e risanando» (At 10,38). Rileggere i racconti di guarigione, osservare il suo atteggiamento, scrutare le differenti reazioni dei malati, prima e dopo la guarigione, guardare coloro che stanno intorno al malato, a volte infastiditi per la sua presenza, altre volte coinvolti nella sua richiesta. Un campionario umano di straordinario interesse. E una conferma fondamentale: è la fede che salva. Immersi in un mondo che punta così esasperatamente sulla salute, sul benessere sotto ogni sua forma, si è tentati di dimenticare la forza della ripetuta affermazione di Gesù: «La tua fede ti ha salvato». Liberamente salvato dall'oscurità della malattia e dall'angoscia della morte. E liberato dalla presunzione – questa, sì, veramente mortale – dell'autosufficienza e dell'autosoteria, del poter fare a meno degli altri e di Dio, nel tempo della malattia non meno che nel tempo della salute. ■

Il testamento di Fulvio

STEFANO VISINTAINER

Fulvio De Giorgi propone per i tipi de “Il Margine” il suo testamento in forma di saggio: *Testamento (anche) biologico*. Il titolo sembra prepararci (anche) alla lettura di un'indicazione sui trattamenti di *fine vita* che interesserebbero l'autore, qualora si trovasse in condizioni di non poter decidere personalmente sulle terapie alle quali potrebbe essere sottoposto in caso di gravi eventi debilitanti. Un testo tale da inserirsi quindi a pieno titolo nel dibattito sulle terapie del *fine vita* che ormai coinvolge e giustamente interessa un pubblico estremamente vasto e composito. Sin dalla vicenda di Piergiorgio Welby e poi con Eluana Englaro abbiamo avuto modo, almeno superficialmente, di renderci conto che un tale argomento non può e non deve essere lasciato alla discussione e decisione di eventuali “esperti”. In realtà non è solo questo l'argomento cardine.

Lo scritto è esplicitamente rivolto ai propri figli ma si presenta nel contempo al pubblico più vasto con una disponibilità a farsi indagare esplicitamente nelle proprie convinzioni più profonde. Il testamento è infatti, sin dall'inizio, una potente e convintissima testimonianza di fede cristiana. Più precisamente, di una fede rigorosamente cattolica romana. L'intera prima parte del testo è una dichiarazione di adesione piena alla dottrina della Chiesa cattolica. Una dichiarazione sentita ed emotivamente partecipe, fondata anche su un costante richiamo ai padri della Chiesa. È soprattutto un invito sollecito ai propri cari affinché perseguano le tracce da lui segnate e indicate durante tutta la loro vita in comune; un forte richiamo ai valori di fede indiscussa che hanno valorizzato la vita dell'autore e che egli vuole qui riconfermare e riproporre ai propri figli come sicuro percorso etico.

Affermando più volte di non porre in alcun modo in discussione gli insegnamenti e le indicazioni morali della Chiesa, nella seconda parte del testo l'autore però, in un qualche modo, si avvicina a una sensibilità che, almeno per noi, non pare essere completamente in linea con le indicazioni del magistero ecclesiastico. Se non altro rispetto a ciò che si è potuto intendere seguendo il dibattito mediatico sulle ben note vicende richiamate più sopra. Infatti l'autore riconosce la probabilità tutt'altro che remota d'incappare anch'egli, incapace d'esprimere la propria volontà, nella fase terminale della

propria vita, nel meccanismo della medicina tecno-supportata. Ovvero in una situazione in cui egli non sarà più in grado di decidere la tipologia di trattamento alla quale potrebbe essere sottoposto. Ritenendo fondamentale il parere dei medici relativamente all'impossibilità d'un qualche recupero dallo stato d'incoscienza e lo stato di dipendenza dai meccanismi medicali, De Giorgi rifiuta decisamente la nutrizione e l'idratazione medicalizzata sul suo corpo privo di speranza. Rifiuta ogni accanimento terapeutico ovvero mezzi che «imporrebbero un onere straordinario a me e a voi. Ciò sarebbe per me, come credo per la maggior parte degli uomini, troppo pesante e soprattutto inutilmente pesante, in particolare al fine spirituale della vita eterna». Quindi insiste che si eviti assolutamente che il prolungamento di una vita meramente vegetativa possa porre anche i propri cari in una situazione di grave disagio e infatti al contempo autorizza i propri figli a far desistere il medico da manovre di rianimazione che potrebbero portare la propria famiglia a farsi carico d'un peso ch'egli non vuole diventare.

L'autore sottolinea che sarebbe il suo corpo solamente materico ad essere in questo modo trattato, non la sua anima, che si disporrebbe ad altri e diversi destini. La posizione quindi chiarissima viene ulteriormente specificata e sostanziata proponendo a contraltare l'esempio dell'eutanasia che, benché non meglio descritta ed approfondita, viene osteggiata e rifiutata con forza. Quasi a voler trovare una via per individuare una valutazione ben pensata della vita umana corporale rispetto al superiore destino dell'anima umana che non pare ancora essersi delineata nella Chiesa cattolica. Infatti l'autore rivolge un accorato appello alla Chiesa affinché lo ascolti nel momento della sua morte, togliendogli ogni strumento tecnologico applicato alla biologia del suo corpo, e invece insista e continui nella sua opera di sostegno per una vita eterna.

La proposta di De Giorgi ci pare non riconducibile a quelle che in questi tempi si definiscono "dichiarazioni per il fine vita". Queste dichiarazioni infatti dovrebbero essere uno strumento, per così dire, d'utilità oggettiva; dovrebbero consentire a chiunque di intendere ciò che la persona desideri sia o non sia fatto su di sé quand'egli non sia in grado di comunicarlo. De Giorgi ci propone invece qualcosa di più ampio e intenso: una traccia esistenziale a giustificazione delle proprie scelte sul *fine vita*. Un *testamento biografico* piuttosto che biologico. Un testo che, per l'intensità delle posizioni sostenute, non può che rivolgersi veramente e sentitamente a un pubblico intimo e caro, che possa comprendere sino in fondo la realtà inequivocabile delle scelte, e farsene testimone. ■

Il Cristo di Clint Eastwood

ALBERTO GUASCO

Negli ultimi quindici anni trascorsi dietro alla macchina da presa, viaggiando tra storia e presente degli Stati Uniti, Clint Eastwood ci ha abituato a disegnare personaggi complessi, gettandoli nel mezzo di storie che si confrontano, spesso drammaticamente, con i temi e i risvolti più problematici della vita umana: i rapporti tra padri e figli (sia da un punto di vista personale sia da un punto di vista storico-generazionale); i legami d'amicizia; i drammi della violenza (commessa, o subita e riproposta) e del senso di colpa; la riflessione sul proprio passato; la ricerca di senso condotta sull'incerto confine tra il bene e il male sono alcuni tra i filoni più insistentemente frequentati dal regista e attore americano.

Ne sono stati via via incarnazioni William Munny, ex pistolero professionista divenuto allevatore, padre di famiglia ossessionato dai sensi di colpa (*Gli spietati*, 1992). Butch Haynes, detenuto evaso da un penitenziario texano coprendosi la fuga con un ostaggio, un bimbo di sette anni, col quale intreccia un legame affettivo (*Un mondo perfetto*, 1993). Robert Kincaid, fotografo coinvolto – con Francesca Johnson-Meryl Streep – in una storia d'amore tra adulti, ostacolata dalle rispettive famiglie e dalle paure dei due protagonisti (*I ponti di Madison County*, 1995). Jimmy, Sean e Dave, ragazzini divenuti uomini, amici divisi per sempre dalla violenza subita da uno di loro (*Mystic River*, 2003). Frankie Dunn, vecchio pugile diventato allenatore di Maggie, una ragazza che lo porrà davanti al dramma dell'eutanasia (*Million Dollar Baby*, 2004). I marines immortalati – e imprigionati – nella celebre fotografia di Joe Rosenthal ad Iwo Jima (*Flags of our fathers*, 2006). I militari giapponesi protagonisti, sul fronte opposto, nella stessa battaglia (*Lettere da Iwo Jima*, 2007). Christine Collins, madre-coraggio alla ricerca del proprio figlio nella Los Angeles degli anni Venti (*Changeling*, 2008).

Temi che, ancora una volta, percorrono anche l'ultima pellicola di Eastwood, *Gran Torino*.